

L'Unità

ORGANO DEL PARTITO COMUNISTA ITALIANO

Tre miliardi di truffa al Banco di Napoli

Colossale truffa scoperta a Napoli nel maggiore istituto di credito cittadino: il Banco di Napoli. Qualcuno è riuscito a farsi pagare, con documenti falsi, tre miliardi di lire. A PAGINA 5



Caltagirone: la questura li cercava da ottobre

I legall sicuri che non si trattava di fuge. Un crack da centinaia di miliardi. Nella foto: Gaetano Caltagirone. A PAG. 5

Una risposta di massa all'appello dei sindacati

Grande partecipazione a uno sciopero «difficile»

Oltre ventimila a Gioia Tauro alla manifestazione con Lama - Alla Fiat con punte del 90% - Il governo deve rispondere alle richieste dei lavoratori

E' stata davvero imponente la partecipazione dei lavoratori allo sciopero generale di ieri. Le notizie giunte da tutta Italia hanno questo elemento comune: una percentuale altissima di astensione dal lavoro (un solo dato per tutti, il 90 per cento di adesioni alla Fiat Mirafiori) e manifestazioni affollate da operai, da impiegati, da giovani.

E' andata così a Gioia Tauro (dove Lama ha parlato a oltre ventimila calabresi), a Napoli, davanti ai cancelli della Fiat a Torino e in tutte le città grandi e piccole del Paese. Non era affatto scontato. Molti anzi, si erano adoperati nei giorni scorsi per veder confermata una vecchia tesi moderata: sullo scenario della crisi italiana c'è posto solo per gli abitanti del «palazzo». Le masse, era anche questo il senso del singolare messaggio di giornali diversi, stanno in disparte, sfiduciate e «incizzate». Ancora una volta sono stati smentiti. Il senso della giornata di ieri è stato un altro.

«So che esistono spinte pericolose e tentazioni ribellistiche — ha detto Lama —. Ho sentito gridare: la

Calabria unita contro tutti. Sarebbe la sconfitta, l'isolamento. Non la rabbia, non la disperazione ma la ragione deve dominare ogni altro sentimento. Dovete restare in prima fila, sapendo che c'è questo sindacato al vostro fianco che non cede, che combatterà fino in fondo». Ecco perché è bene sottolineare le novità importanti di ieri. C'è in primo luogo la risposta delle popolazioni meridionali. Cortesie affollatissime, manifestazioni combattive, a conferma di un movimento che non ha ceduto, anche se non tace a se stesso le difficoltà, anche le proprie difficoltà, di fronte a un passaggio così delicato della «grande crisi». C'è la notizia che viene da Genova a illuminare questo aspetto della giornata di lotta, del corteo operaio che a Sampierdarena si è fermato e ha osservato un minuto di silenzio: è stata la prima reazione dei lavoratori alla notizia del vile attentato terroristico contro i due carabinieri.

Tutti i fili della solidarietà popolare si sono intrecciati. Pensionati, tariffe, occupazione e Mezzogiorno: la crisi colpisce le masse più povere, mi-

naccia di spezzare antichi legami. Ecco perché è importante che sia stato raccolto, come ha detto Marianetti a Milano, «il richiamo pressante, unitario, imponente alla necessità assolutamente indifferibile di prendere provvedimenti idonei per uscire dalla crisi».

«Malgrado i tentativi posti in atto dal padronato e da alcune forze politiche di seminare dubbi e incertezze tra i lavoratori — si legge in un comunicato della segreteria della Federazione unitaria CGIL - CISL - UIL — l'esito non può che confortare e stimolare ulteriormente il sindacato per dare continuità alla sua azione fino al conseguimento di risultati positivi e concreti». La segreteria unitaria chiede al governo «il rispetto degli impegni assunti e lo sollecita a uscire dall'incomprensibile mutismo che lo caratterizza in questa fase. La condizione del Paese, in fatti, e quella dei lavoratori, dei disoccupati, dei pensionati, non può assolutamente rimanere senza positive e immediate risposte».

A PAGINA 6

Due carabinieri in un bar di Genova - Sampierdarena

Assassinati alle spalle dalle br

I lavoratori in corteo sul luogo della strage

«Gli assassini di Guido Rossa hanno colpito ancora...» - I due militi stavano bevendo il caffè: non hanno potuto difendersi



GENOVA — Macchie di sangue sul pavimento del bar dopo l'attentato ai due carabinieri

Dal nostro inviato

GENOVA — «Gli assassini di Guido Rossa hanno colpito ancora, vigliaccamente. Hanno ammazzato due carabinieri sparando alle spalle. E' un'altra strage, compagni. Un'altra strage contro di noi, contro l'Italia che vuole cambiare».

La voce, gridata al megafono, arriva nitida fino alla piccola folla raccolta in via Giovan Battista Monti, davanti al bar «Da Nino». Sono da poco passate le nove. Sul pavimento del locale sono ancora ben visibili le tracce di quelle due morti feroci, improvvisi. Macchie di sangue, cocci sparsi di una tazzina da caffè, qualche fiore lasciato davanti all'ingresso. E intorno, quel crocchio di gente attonita, silenziosa.

In fondo alla discesa, lungo via Cantore, si vede ora sfilare compatto il corteo delle fabbriche di Ponente. Ci sono gli operai dell'Italider con il verde cupo dei loro giubbotti antifiamma. Ci sono i lavoratori dell'Ansaldo grandi motori e grandi turbine. Poi quelli delle Costruzioni meccaniche industriali. Passano e salutano col pugno chiuso, lanciano slogan contro la violenza ed il terrorismo.

Quattro, cinquemila persone che da piazza Montano, il «cuore» di Sampierdarena, vanno verso piazza De Ferraris al comizio per lo sciopero generale.

E' già una risposta. Forte, risoluta. La Genova degli operai passa accanto al teatro dell'ultima nefandezza dei nemici della democrazia e grida il proprio sdegno, la propria rabbia. Passa il corteo, ed è come se, per un attimo, due mondi antagonisti si sfiorassero fisicamente, in un confronto che umilia gli assassini isolandoli in un disprezzo abissale, mettendone a nudo la reale matrice politica.

«No al fascismo — si sente gridare — no al terrorismo». Poi il grande corteo si ferma. una delegazione si stacca e sale fino alla caserma di corso Martinetti per portare alla Tenenza dei carabinieri la solidarietà di tutti i lavoratori.

«Anche questi — dice un sindacalista — sono morti nostri». Nelle strade intorno, i compagni della sezione del PCI di Sampierdarena distribuiscono un volantino. Poche righe, ciclostilate in fretta, ma bastano per dare il segno di una città viva, che non vuole arrendersi alla paura.

Ancora due morti, ancora due carabinieri trucidati alle spalle nelle prime ore del mattino mentre bevevano il caffè. Una nuova infamia rivendicata secondo il freddo rito.



GENOVA — I due carabinieri assassinati dai terroristi: da sinistra, Vittorio Battaglini e Mario Tosa.

Quale messaggio ai colleghi delle vittime?

L'angosciato messaggio del presidente della Repubblica sul barbaro assassinio dei due carabinieri di Genova espone non solo i sentimenti di orrore di ogni persona civile ma tocca il tema politico che il delitto torna a sollevare: la scelta dei terroristi di incenerire la paura tra i «servitori dello Stato». Da qui, il tema della fermezza morale, della consapevolezza politica e del coraggio che devono sorreggere le forze dell'ordine. Non si tratta di un riferimento retorico e, appunto, di una grande questione politica. Non è infatti pensabile che la tenuta morale e operativa dei corpi armati, così duramente messi alla prova, possa essere assicurata solo da un loro «nazionalismo» o da un «militarismo» insensibile a una grande questione politica. Ecco dunque un messaggio sintetico delle classi dirigenti e dello stato del Paese. Dubitiamo che una simile immagine induca sentimenti di fiducia e spirito di sacrificio.

Ma c'è tutta un'altra Italia che quel messaggio di fiducia e di consapevolezza può inviargli: è quella che vuole una guida del Paese forte per consenso e volontà rinnovatrice, che non conosce tangenti ma il lavoro quotidiano, che vuole sostenere la democrazia con la giustizia e la pulizia. E' l'Italia di quegli operai genovesi che, appreso il nuovo crimine brigatista, hanno dirottato il loro corteo sul luogo insanguinato per dire da che parte sono. Era il corteo dei compagni di Guido Rossa, e tra loro non c'erano né un Caltagirone né un peculatore.

Massimo Cavallini (Segue a pagina 5)

Allarmanti gli sviluppi della crisi, un sussulto scuote il mondo islamico

Carter manda portaerei verso le coste dell'Iran

La svolta nell'atteggiamento di Washington che non esclude il ricorso all'uso della forza — Pesanti incognite

Violenze anti-amiche in Pakistan: tre uccisi

Incendiata l'ambasciata USA - Scontri alla Mecca: ancora occupata la grande moschea - Minacciati gli ostaggi

Dal nostro corrispondente

WASHINGTON — Forse è solo un gesto di estrema pressione. Ma un pericoloso meccanismo si è messo in moto. Per la prima volta dall'inizio della crisi iraniana — e per la prima volta da quando è presidente degli Stati Uniti — Carter ha minacciato di ricorrere alla forza militare. Il documento pubblicato martedì sera dalla Casa Bianca — dopo una serie di drammatiche consultazioni — non lo dice esplicitamente. Ma il linguaggio adoperato non lascia dubbi ad equivoci. Il richiamo alla carta delle Nazioni Unite è del tutto chiaro. Si tratta di due articoli, il 42 e il 51. Il primo prevede l'intervento delle Nazioni Unite per «mantenere o restaurare la pace e la sicurezza internazionale». Il secondo conferisce a singoli Stati il diritto di ricorrere alla forza in base al principio dell'autodifesa. L'amministrazione americana punta ovviamente sul primo in modo da evitare di assumersi la responsabilità di provocare reazioni a catena. Ma se questa strada si rivelasse impraticabile, la seconda opzione verrebbe sicuramente presa in considerazione. Tanto è vero che immediatamente dopo l'annuncio della Casa Bianca il

Pentagono ha fatto sapere di aver ordinato ad una serie di navi da guerra, tra cui alcune portaerei, di dirigersi verso l'Oceano indiano e quindi nel Golfo Persico.

A questo sviluppo improvviso — che può rappresentare e in parte rappresenta una vera e propria svolta nell'atteggiamento americano — è giunto dopo che l'ayatollah, in prima persona, aveva annunciato alla televisione di aver disposto un processo contro gli ostaggi prigionieri nell'ambasciata di Teheran sul conto dei quali — egli aveva aggiunto — erano state raccolte prove della loro attività spionistica. L'unico modo per rinunciare al processo — aveva aggiunto Khomeini — sarebbe stato la consegna della scia alle autorità iraniane. La risposta della Casa Bianca è venuta poche ore dopo. Carter, che si trovava a Camp David, è volato a Washington e dopo essersi consultato un'ultima volta con i suoi principali collaboratori, tra cui il ministro della Difesa e il capo degli stati maggiori riuniti, ha autorizzato la diffusione di un comunicato nel quale dopo aver ribadito che «gli Stati Uniti preferiscono una soluzione pacifica».

Alberto Jacoviello. (Segue in ultima pagina)



RAWALPINDI — Colonne di fumo si levano dal Centro USA

Giornata di drammatica tensione ieri nel mondo islamico, scossa da un improvviso sussulto innescato dagli avvenimenti nell'Iran. Eventi convulsi e drammatici si sono susseguiti a Islamabad, alla Mecca, a Teheran ed hanno avuto ripercussioni e suscitato emozione e reazioni.

NEL PAKISTAN, FOLLE DI STUDENTI E DI GIOVANI hanno assaltato e devastato l'ambasciata americana nella capitale, il British Council e il centro culturale americano a Rawalpindi, l'istituto americano a Lahore, il consolo americano a Karachi. Sembra che i disordini siano stati determinati da voci (forse da una trasmissione radio) che attribuivano agli americani e agli israeliani l'occupazione eseguita da un gruppo di armati della grande moschea della Mecca. L'ambasciata americana è stata invasa e incendiata: il personale, asserragliato per molte ore, è stato portato in salvo dai soldati pakistani che con un massiccio intervento hanno poi scacciato i manifestanti. Un marine e un giovane dimostrante sono morti.

ALLA MECCA LA SITUAZIONE, oltre che drammatica, è assai confusa. Con certezza si sa soltanto che un gruppo di terroristi di cui non si conosce l'affiliazione, forse «mohabbiti», quasi certamente, in ogni caso, sauditi) si è impadronito della grande moschea in cui è custodita la sacra «Kaaba» ed ha preso un certo numero di ostaggi. Anche qui morti e feriti, ma non se ne conosce il numero. Le autorità saudite affermano che la situazione è «sotto controllo», ma ammettono che gli attaccanti sono ancora dentro la moschea. Tra gli ostaggi vi sarebbero dei familiari del ministro saudita Yamani.

A TEHERAN, GLI STUDENTI CHE OCCUPANO L'AMBASCIATA USA hanno replicato con un duro comunicato alla prospettiva di un intervento militare, ventilata da Washington, affermando che in caso di intervento, o di concreta minaccia di intervento, gli ostaggi saranno immediatamente uccisi e la sede diplomatica fatta saltare in aria. Intanto una folla enorme, rispondendo all'appello di Khomeini, è sfilata davanti e intorno all'ambasciata al grido di «morte a Carter, morte allo scia».

IN PENULTIMA

E' passata la mozione presentata da PCI, PSI, PRI, PDUP e Sinistra Indipendente

La DC battuta: rinviate le elezioni studentesche

DC, PSDI e PLI proponevano di votare nelle scuole entro dicembre — L'ostinato «no» del ministro Valitutti

Dichiarazione comune Andreotti-Ponomarev

Una dichiarazione comune di Andreotti e Ponomarev ha concluso la visita in Italia della delegazione del Soviet Supremo dell'URSS che ha avuto lunghi colloqui centrati sui problemi bilaterali quanto sulla questione dei «euronuclei», cioè per evitare una ritorsione tra NATO e Patto di Varsavia a livelli di armamenti sempre maggiori. E il senso della dichiarazione comune è proprio che è possibile un negoziato. Sulla questione è intervenuto anche il compagno Pajetta che ha di nuovo sollecitato un'immediata apertura della trattativa prima di decidere sui «Pershing» e dei «Cruise». Contrò l'adozione dei «Pershing» e dei «Cruise» sono intervenuti Modona, Bettazzi e dirigenti di «Gioventù socialista» e di «Comunione e liberazione».

IN ULTIMA

Si ristabilisce così, per la prima volta dopo molti anni e grazie alla iniziativa della sinistra, un rapporto positivo tra le lotte delle nuove generazioni, le istituzioni democratiche e il lavoro parlamentare.

Come si è arrivati a questo voto? La Camera aveva cominciato al mattino la discussione di due mozioni (una repubblicana, l'altra delle sinistre unite) che chiedevano il rinvio delle elezioni finalizzando al voto di concreta se pur ancora parziali misure di riforma degli organi collegiali.

Nel pomeriggio i repubblicani prendevano l'iniziativa di rinunciare alla propria mozione per proporre agli altri

gruppi la firma comune in caligrafia una risoluzione che di fatto collegava il rinvio (senza precisarne il termine) alla concreta possibilità del Parlamento di discutere ed approvare immediatamente la riforma, prefigurata da alcune proposte di legge già presentate a Montecitorio. Mentre i gruppi firmatari dell'altra mozione rinunciavano al proprio documento decidendo di appoggiare la risoluzione repubblicana, la DC ha tentato la prova di forza, aggrappandosi alla stessa risoluzione data-beffa del 23 dicembre come termine massimo del rinvio. L'iniziativa di questa prova di forza è del presidente del gruppo parlamentare, Bianco, espressione

delle forze più conservatrici della DC.

La sconfitta, al momento del voto segreto, non poteva essere più secca per la DC. Approvato il rinvio pressoché all'unanimità (contro hanno votato i radicali, ancora una volta così qualificati come supporto a tutte le operazioni di retroguardia), la Camera ha respinto il cosiddetto-beffa con un voto che faceva risaltare almeno due dati politici: che socialisti e repubblicani, i quali con la loro astensione consentivano la vita del governo, si erano schierati all'opposizione; e

g. f. p. (Segue in ultima pagina)



il vice direttore non c'era

E' DUNQUE deciso: «Entro l'anno prossimo saranno tassate "a tempo" anche le chiamate telefoniche urbane. Si comincerà a Roma e a Milano: chi più parla più paga. Quanto, non è ancora possibile saperlo. Dopo un certo numero di minuti di conversazione, un secondo scatto, un altro scatto». (Da «Il Giorno» di ieri).

Questa la notizia e ora noi vogliamo dire, a guisa di premessa, che non siamo affatto qui per discutere le telefonate lunghe, che naturalmente (cominciando da quelle frivole) detestiamo; ma per ricordare che gli aumenti telefonici di ogni specie e misura sono ritenuti arbitrari e addirittura truffaldini dalle forze popolari che accusano la SIP di avergli richiesti giustificazioni con bilanci falsi. Su questo punto (vale a dire sul l'incremento nei bilanci SIP di una serie di dati inesatti) l'altro giorno il magistrato ha interrogato il signor Dalle Molle, vice direttore della società (erano già stati sentiti dal giudice i presidenti Ferrone e Dalla Molle, ma non sappiamo cosa abbiano detto), e sapele che cosa ha risposto questo vice direttore? Ha risposto «di non avere partecipato materialmente alla stesura del bilancio». Punto e basta. Ecco di quale stoffa sono fatti i nostri maggiori dirigenti negli enti statali. La loro pochezza mentale e la loro insensibilità morale arrivano al punto di far credere loro, o di pretendere di far credere, che per assumere la responsabilità di un documento sociale (e qui si tratta, nientemeno, del documento supremo: il bilancio) occorre avere partecipato materialmente alla sua stesura. Il signor vice direttore quel giorno non c'era. Accompagnava la moglie dal dentista. Era andato al cinema. Giocava a bocce col maestro Nicoletti. Che cosa pretende da lui adesso, questo scocciatore di giudice, se il bilancio non è stato fatto, se non lo ha neppure visto?

Questi sono i personaggi posti ai vertici della nostra vita nazionale. Gente che forse non conosce neppure il proprio mestiere, ma che certamente non sente l'elementare dovere morale, prima ancora che tecnico, di assumere le proprie responsabilità e di rifiutare nella mischia di grufolazioni che farebbero arrossire una aragosta. Sapele con quali conseguenze? Che manderanno in galera una povera dattilografa perché è lei, non c'è dubbio, che ha materialmente compilato il bilancio. E intanto la DC, che proprio gli eroi Dalla Molle, seguita a raccogliere 16 milioni di voti e le tariffe aumentano.

Forlavoraccio